

# Un delicato profumo di ortiche

Paola Sirigu

## Introduzione

Maddalena cresce nel secondo dopoguerra in una società omologata, fatta di modelli stereotipati imposti e tacitamente condivisi e in una famiglia molto povera, dove impera una fede religiosa esaltata. In questa dominante uniformità si fa largo la prepotente diversità emotiva e cognitiva della protagonista che cresce, acquisisce capacità, competenze e potenzialità che chi la circonda nemmeno immagina. Considerata “magra, linfatica, inappetente e anche un po’ stupida”, Maddalena in realtà possiede una singolare intelligenza e agli occhi di tutti è una persona strana. Una sete di conoscenza che non riesce a placare, la porta a cercare risposte in letture sempre più impegnative che la inducono a parlare con i protagonisti irreali dei libri dai quali attinge respiri profondi e dai quali impara a guardare in orizzonti sempre più lontani. Presto, tuttavia, anche la conoscenza mostra a Maddalena il suo volto più pericoloso, nascosto sotto le sembianze di una società deformata. Questo volto è spaventoso, ha fattezze lusinghiere ma nasconde artigli velenosi usati per sottomettere gli uomini al potere.

In questo romanzo si avverte prepotentemente il senso della storia, un mostruoso gigante che porta in sé una secolare contraddizione irrisolta e irrisolvibile: l'inconciliabilità tra individuo e collettività causata dalla cultura dominante il cui unico scopo è addomesticare il popolo. L'amicizia, gli affetti, le metamorfosi umane e tutti i buoni sentimenti, finiscono col portare alla luce l'esistenza di uomini e donne innocenti, vittime di una società profondamente alterata. Maddalena percorre l'unica strada per lei possibile nel tentativo di riappropriarsi della cultura e di ribellarsi al dominio della storia. Lotta ogni giorno, in modo sottile e impercettibile, con la morte umana e sociale che vede davanti a sé.

Immergersi nella lettura di quest'opera significa leggere se stessi e il proprio vissuto attraverso i personaggi che hanno attraversato il Novecento e che si alternano, ciascuno con una propria specificità e individualità, manifestando la malinconica e crudele faccia di un secolo che, con i suoi errori, ha gettato le basi per un futuro che incute paura.

## Prologo

*Per te che vivi non so in quale tempo e non so in quale luogo.*

Mi rivolgo a te che stai leggendo queste pagine e che vivi non so in quale tempo e non so in quale luogo. Lo dico non senza provare una certa inquietudine all'idea che ciò che sto per dire dovrà attendere chissà quanto tempo prima di arrivare nelle tue mani. Se la pazienza è amara il suo frutto è dolce, diceva Rousseau, ma non in questo caso perché, se per me la pazienza è amara, per te il frutto non sarà affatto dolce.

Mi chiedo chi sei e non poterti dare un volto, confesso, ha un suo fascino. Magari sei un Cristo senza croce o un partigiano che attende di pendere da qualche parte con una corda attorno al collo, forse hai ali macchiate di guerra o invece sei una ricca signora dalle chiome rosse fiammanti che cadono come festoni sopra i seni profumati. Solo una cosa mi auguro, che a te spetti un destino diverso dal mio. Spero tu possa parlare con i vivi e che non debba, come me, rivolgerti agli inferi e sacrificare agnelli per poter parlare! Spero che a te sia risparmiato il tuo stesso sangue.

Molti sono i morti con i quali ho dialogato come fossero ancora vivi! Solo con essi ho parlato e solo da loro mi sono sentita dare ragione e torto! Vogliano i miei contemporanei perdonarmi se mi sembrano delle ombre, così sbiaditi e tristi, così inquieti e, ahimé, così poveri di spirito! Vogliano

perdonarmi se ho sempre guardato al passato e se ora, ignorando la loro esistenza, mi rivolgo al futuro!

Mi chiamo Maddalena Pulver, ho 17 anni e sono di origine polacca. Ho vissuto già quanto basta per non credere a nulla di quello che mi hanno insegnato e per trovare che il mondo nel suo complesso faccia altamente schifo. Potrei vivere isolata per sempre, se volessi, la mia personalità me lo permetterebbe senza esplosione di nervi, tuttavia ciò non è possibile. Oggi è il 31 dicembre 1969 e stanotte mi ucciderò, diventerò assassina di me stessa. Me ne andrò assieme a un botto di fine anno o forse assieme a un rutto di chi ha festeggiato l'anno nuovo ingozzandosi come un tacchino. Lo farò dopo aver dimostrato che dietro a ogni sano principio si maschera un razionale e fetido putridume, un marcescente verminoso merdaio di assassini interessati al potere e alla gloria. Non mi sento in colpa per questo perché ho buoni motivi per dire che, in fondo, siamo tutti un po' assassini. Devo dire che qualche ripensamento l'ho avuto, soprattutto a causa dell'affetto che ho provato per la mia amica Beatrice che, forse ancora prima di me, ha scoperto che quel che fa andare il mondo non è altro che un cumulo di frottole. Ora che il suo sangue è andato a macchiare di rosso il suolo di Praga, ho capito che nella vita ho avuto solo buoni pensieri e che, dunque, anche questo non può essere da buttare. Di una cosa mi sono accorta subito, di essere estranea a questo mondo. Se dal punto di vista della produzione intellettuale questo si è rivelato essere fattore straordinariamente fecondo ed esaltante, dall'altro è stato anche causa della mia dannazione, della mia condanna al disgusto e alla solitudine.

A tre anni già sapevo leggere e scrivere, ma non lo dissi a nessuno perché pensavo di essere un'anomalia della natura. Ho imparato tutto da sola e non ho mai capito come possa essere successo. E' passato tanto tempo, ma credo che il merito sia da attribuire a un libro di favole. Mia madre mi ha letto *Alice nel paese delle meraviglie* così tante volte che ho imparato a memoria non solo i suoni ma anche i simboli e, a forza di sfogliare le pagine, ho appreso presto ad associare ad ogni simbolo un suono. *Sotto un albero dirimpetto alla casa c'era una tavola apparecchiata. Vi prendevano il tè la Lepre di Marzo e il Cappellaio.*

Lo ricordo ancora oggi. Quel libro proveniva da un mercatino delle pulci ed era costato solo due centesimi. Era ingiallito e roscchiato ai bordi come se prima di arrivare fra le mani di mia madre fosse passato fra i denti di un topo. Mia madre lo aveva comprato solo perché costava poco e pensava che tanto una lettura valesse l'altra: immaginava bastasse la sua voce cantilenante per addormentarmi, tanto io non potevo capire nulla. *Non c'è posto! Non c'è posto! gridarono, vedendo Alice avvicinarsi. C'è tanto posto! disse Alice sdegnata, e si sdraiò su una gran poltrona.*

Mi accorsi subito che mia madre pensava questo di me ed io non potevo non crederle, così sono cresciuta tenendo nascosto questo segreto e pensando che la diversità fosse una colpa. Dovette passare ancora un bel po' di tempo prima che mi accorgessi che di sbagliato non avevo niente! Così mentre i miei coetanei si dedicavano a giochi spensierati, io meditavo su cose di cui la gente non si occupava affatto e la malinconia mi faceva guardare agli altri con tristezza infinita. Sono cresciuta cercando di nascondere i miei pensieri e la battaglia che ho dovuto condurre nei confronti del genere umano è stata superiore alle mie forze. Oggi devo ammettere che in questo mondo non c'è posto per me.

Tutto questo non mi è piovuto dal cielo, ma mi è stato imposto dall'aura pericolosa e dolorosa della singolarità che mi ha reso fundamentalmente estranea a tutti e che per tutta la vita mi ha tenuto lontana da facili legami sociali per frequentare invece i paesaggi che la natura ha dotato di sublime bellezza. Per tutta la vita sono stata alla ricerca di qualcuno che mi assomigliasse, ma ho compreso che è un'impresa impossibile perché non è l'isolamento la causa dei miei mali, ma ciò che lo provoca. Non ho potuto fare altro che abbandonarmi alla conoscenza con l'animo pronto a veder messo in crisi ogni sistema di valori, per meditare su quanto fossi diversa dalla gente e quanto invece assomigliassi più ai morti che ai vivi, con la lucida coscienza che un giorno la solitudine mi avrebbe stancato, che un giorno il mio orgoglio si sarebbe incurvato. Ho raccolto i frutti proibiti del suo giardino con la consapevolezza che la conoscenza poteva farmi perdere il senno, come i mostri di Balzac hanno perso la loro società, come le Vergini del Rinascimento hanno perso il loro Dio.

Ho guardato al sapere come lotta contro tutto ciò che ha fatto dell'arte un lusso e della bellezza una provocazione. Il mio animo solitario sembrò trarne beneficio, per questo ho lottato, ma ora so che ho lottato invano perché anche la conoscenza è una mala pianta, è un tremendo fardello per chi la possiede ed è pericolosa se non è amministrata dalla saggezza.

Oggi posso dire che l'uomo è un paradosso, si crede intelligente ma uccide il linguaggio potente e appassionante del mondo, non ne comprende i grandi spazi. Affida la sua vita a un mobile esercito di metafore, vive di relazioni potenziate retoricamente che crede solide e indistruttibili quando invece sono il risultato di una quantità immensa di errori. L'uomo è un assassino, uccide ogni giorno il buon senso e crede in verità che sono patetiche illusioni da lui stesso inventate e che in nessun modo conducono a qualcosa di sensato e costruttivo.

Quando avrai finito di leggere questo scritto, avrai scoperto il mio assassino, potrai dire che sono stata uccisa dallo spirito libero che è in me e che pensa diversamente da quello che lo sviluppo storico e le opinioni dominanti di oggi mi vorrebbero costringere a pensare. Con questo scritto getto davanti ai tuoi occhi ciò che l'uomo di oggi non vede, cioè che egli è uno schiavo, vittima di inutili ideologie e di condizionamenti del passato che vogliono che in lui si ripeta quanto è già stato. Oggi riverso qui la malattia nascosta del cuore, gli aspetti oscuri e inconoscibili dell'animo umano. Se, alla fine di questa lettura, con amarezza constaterai che in mezzo al profumo dei fiori di ogni genuino sentimento si mescola spesso qualcosa che tradisce nausea e putridume, significa che sei anche tu uno spirito libero. Se, alla fine di questa lettura arriverai a pensare che la negazione della libertà mentale che affligge oggi l'umanità deriva dall'irresponsabilità e dall'innocenza dell'uomo, significa che anche tu hai dovuto fare i conti con le contraddizioni del tuo tempo e che, come me, hai saputo trarre forza intellettuale da ciò che ti ha distrutto anche fisicamente.

## Capitolo primo

*Il mio tentativo era quello di erodere il quaderno poco a poco.*

Avevo solo sei anni e già pensavo che ogni cosa al mondo avesse un suo rovescio.

Ripensandoci mi chiedo come sono riuscita a sopravvivere alla scuola senza lasciarmi imbalsamare come i miei mortiferi coetanei che vedevo morire a fuoco lento, giorno dopo giorno, gialli in volto e magri come stecchi. Per colpa della scuola non pensavo un gran che bene di niente e di nessuno e non capivo a che servisse andare in un luogo dove dovevo fingere di non sapere niente e di imparare cose che sapevo già. Mi ero fatta l'idea che tutto quello che accadeva intorno a me facesse parte di un disegno superiore e predefinito perché tutti parevano voler contribuire alla mia educazione alla stessa maniera e in perfetta armonia, cercando di allevarmi secondo i comuni sani principi.

Il primo giorno di scuola, quando mia madre venne a prendermi all'uscita, m'informai circa il destino che mi avrebbe serbato il futuro. Era la cosa che mi premeva sapere di più, così, dopo una mattinata da dimenticare, mi precipitai di corsa verso l'uscita senza guardare in faccia niente e nessuno, spingendo e calpestando coloro che si trovavano sulla mia strada. Aggrappandomi alla gonna di mia madre come fosse l'unica ancora di salvezza in questa valle di lacrime, le gettai addosso la fatidica domanda:

«Ma ci devo tornare anche domani?»

Alla sua risposta affermativa strillai e mi rotolai per terra presa da un'incontenibile infelicità di cuore. Questo durò fino a quando compresi che gli strilli sortivano l'unico effetto di farmi perdere dignità davanti agli sguardi allibiti dei presenti, trovai così un modo più silenzioso, più interiore e meno appariscente per mostrare il mio disappunto e per consolarmi in vista del mio triste destino.

«Puttana maestra» dissi sottovoce e con soddisfazione e cominciai a ripetere questa frase tutte le mattine andando a scuola, infastidita all'idea che ci sarei dovuta tornare anche il giorno dopo e quello dopo ancora. Ripetevo questa frase per tutto il tragitto, trovando in questo cantilenare un modo formidabile per vendicarmi. Sapevo, infatti, che dire questo a una signora era il massimo

della sconvenienza, così tutte le mattine arrivavo a scuola soddisfatta per la consapevolezza di avere arrecato alla maestra il peggiore danno possibile. Andare a scuola è già di per sé un'esperienza tragica, ma andare a scuola a Venezia lo è ancora di più perché vivere a Venezia non è come vivere in un'altra città, è qualcosa di unico e di mitico che evoca la figura di Giano bifronte. Le vecchie case, i muri scrostati e le antiche chiese annunciano la profondità del tempo e nello stesso tempo nascondono l'idea di un ordine calmo e malinconico. Venezia, ironica ed elegante, malinconica e intimista, è una città crepuscolare che ti avvolge in una nebbia perenne, che ti fa cosa propria trascinandoti fuori del resto del mondo. Non saprò mai quanto questa città abbia contribuito a dare forma alle mie riflessioni.

A Venezia si va solo a piedi.

Per arrivare a scuola dovevo percorrere un tragitto fra calli e canali e, una volta arrivata, oltrepassavo un cancello in ferro battuto e attraversavo un cortile su cui era tracciato un sentiero con mattoni a spina di pesce che ai lati aveva cespugli di morella. Nel cortile, infatti, la terra battuta e i mattoni a spina di pesce non erano ancora stati sostituiti con i masegni di trachite, i caratteristici blocchi di pietra che qualche anno più tardi avrebbero creato un manto grigio e vellutato sopra la città. In fondo al cortile c'era un portone di legno corroso dalle intemperie, con la parte inferiore marcia a causa delle frequenti acque alte. La bidella alle otto in punto inseriva una levetta e con un colpo secco, crack, la porta si apriva, sbilenca da un lato. Il pianterreno ci accoglieva con la sua luce grigia e fredda: era un grande androne con un pavimento veneziano fatto a formelle irregolari e impreziosito dall'inserimento di fasce e rosoni di mosaico, ma il colore scuro gli dava un aspetto lugubre e triste. Nell'androne si aprivano due stanze: una fungeva da deposito e, passando, si potevano intravedere all'interno rottami di banchi e un armadio decrepito. In fondo all'androne stava l'altra stanza, quella della direttrice, la cui porta era sempre chiusa. Accanto a quella misteriosa porta, il muro portante aveva una grossa crepa sulla quale stava perennemente appoggiata una scopa di saggina.

«Questa è la stanza della strega» sussurravamo con un certo timore passando accanto.

Questa idea ci era suggerita dalla costante presenza della scopa che, invece, serviva solo a mascherare malamente la crepa del muro.

Attraverso un'ampia scala si arrivava al primo piano dove c'erano le aule, tutte con stufa con tanto di canna fumaria e noi ci dovevamo arrangiare a mettere la legna o il carbone, se volevamo stare al caldo. Le aule si aprivano tutte sullo stesso corridoio in fondo al quale c'erano i bagni, uno per i maschi e uno per le femmine. Erano piccoli e bassi e prendevano luce da una finestrella posta di lato che illuminava fantasiosi segni tracciati con il carboncino. Dai bagni provenivano sempre strani rumori, scricchiolii, colpi sul legno e lo sgocciolare continuo di un rubinetto scandiva lo scorrere inesorabile del tempo.

E poi tutta quell'acqua, tutta quell'umidità!

I muri non si asciugavano mai e quando una chiazza giallastra spariva, subito se ne apriva un'altra. Era come se vivessimo su una vulva umida e scivolosa, su un'essenza liquida e precaria dove tutto era scritto sull'acqua e il cui destino pareva non meno provvisorio di quello degli uomini. Le finestre dell'aula davano sulla laguna e i canali, soprattutto nelle giornate calde di primavera, emanavano un forte odore di salsedine portato dalle barene, misto all'odore di sabbia calda proveniente dalle spiagge del Lido.

L'aula era un luogo malinconico, una specie di prigione dove eravamo costretti a stare dietro a dei banchi neri con un grembiule nero a scrivere con un inchiostro nero su un quaderno nero. I banchi erano di legno piuttosto grezzo, tanto che portavano i segni della sgorbia ed erano rivestiti da uno strato di pece che conferiva loro un aspetto funebre e opaco come le peate, lugubri barconi che trasportavano il carbone e che, solo a guardarli, li pensavi carichi di tutta la miseria del creato. I banchi erano costruiti in blocchi unici come dei veicoli biposto, con una pedana massiccia e uno schienale spaccaossa. Il piano di lavoro era leggermente inclinato e in alto, a destra, stava ad incasso un'ampolla di vetro piena d'inchiostro, naturalmente nero, dove intingevamo il pennino. Soprattutto il quaderno non prometteva niente di buono, tutto nero com'era, e ruvido, con una timida righina

rossa ai bordi. Forse era per questo che non amavo scrivere, toccare quell'oggetto a lutto era per me una vera angoscia. Se proprio qualcuno avesse avuto la bella idea d'inventare quel bordo rosso per rendere i quaderni meno tetri, avrebbe potuto impegnarsi per fare di meglio. Anche le pagine erano sbiadite e di un indefinito colore giallo pallido come la neve di Norvegia, tanto che una volta avevo passato velocemente sui bordi un fiammifero acceso per orlarle con una specie di allegro merletto color brace. In realtà il mio tentativo era quello di erodere il quaderno poco a poco. Quando la maestra lo disse a mio padre e lui mi proibì di toccare i fiammiferi, cercai di ottenere lo stesso risultato con la luce della lampada da comodino: avvicinando il più possibile le pagine alla luce, essa miracolosamente illuminava le parole aprendole e dilatandole fino a trasformarle del tutto. La luce spazzava via le lettere e faceva largo a una specie di tondo specchio argentato simile alla carta d'alluminio che a Natale mia madre utilizzava per creare il laghetto del presepe. Poi però, spenta la lampada, le lettere tornavano a mostrarsi, chiudendosi e restringendosi piano fino a riacquistare tutti i loro monotoni tondi. Oramai avevo capito che le lettere, una volta scritte, non se ne sarebbero andate più ma che sarebbero state in grado di cambiare forma in qualsiasi momento, magari anche a mia insaputa. Così, ogni volta che estraevo il quaderno dalla cartella, esitavo ad aprirlo e lo toccavo con cautela perché pensavo che, in mia assenza, le parole avrebbero potuto assumere strane forme dai contenuti minacciosi e che quindi, aprendolo, mi sarei dovuta aspettare di trovare qualcosa di brutto. L'unica cosa brutta che trovavo era invece qualche nuova macchia causata dalla mela che zia Rosalia quotidianamente infilava nella mia cartella senza riguardo.

Mio Dio!

Quella mela matura che tutte le mattine dovevo sbucciare per fare merenda mi faceva rischiare un cedimento di nervi. Tutti nella mia famiglia erano costretti a fare merenda con una mela matura: quotidianamente zia Rosalia ne piazzava una nella mia cartella, una in tasca a mio padre, una in tasca a zio Giovanni, una in mano a mia madre e una in mano a zia Ester. Zia Rosalia acquistava la frutta da Ulisse che tutti i venerdì mattina arrivava di buonora col bragozzo a motore e lo ormeggiava sul canale davanti al ponte di mezzo. Quello era il nostro mercato del pesce e della frutta, un barcone di cinque metri con due grandi vele colorate di forma trapezoidale e una lucida stadera in ottone appesa all'albero della vela più piccola. Zia Rosalia si recava da Ulisse verso mezzogiorno, quando oramai la barca era ridotta a un confuso miscuglio di foglie e cassette accatastate in disordine. A quell'ora Ulisse era così stanco che, pur di andarsene, avrebbe svenduto anche sua madre assieme alle mele rimaste, quelle più mature di tutte, quelle che nessuno aveva voluto, quelle che se non fosse arrivata zia Rosalia sarebbero finite a galleggiare sul canale! Con quelle mele dolci e troppo mature zia Rosalia distribuiva diarrea tutte le mattine. Le mie compagne di classe ridevano e si davano di gomito quando chiedevo di andare in bagno perché oramai tutte sapevano che, dopo aver mangiato la mela, mi affrettavo ad espellerla da un'altra parte. Per sopravvivere ho dovuto escogitare un sistema in grado di porre fine alla diarrea e alle risate di scherno delle compagne. Non è stato difficile. Nel tragitto da casa a scuola passavo davanti ad un ospizio dove alcune finestre del pianterreno davano su una calle scarsamente illuminata. Arrivata nei pressi dell'ospizio toglievo la mela dalla cartella, la infilavo in tasca e poi, facendo attenzione a non essere vista, la appoggiavo su un davanzale e a volte, quando la finestra era aperta, la lanciavo direttamente dentro casa e scappavo di corsa.

E' stato così che a sei anni ho compreso che, nella vita, imparare a difendersi è una priorità.